

CAMERA DEI DEPUTATI

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

COMITATO PARLAMENTARE DI CONTROLLO SULL'ATTUAZIONE ED IL FUNZIONAMENTO DELLA CONVENZIONE DI APPLICAZIONE DELL'ACCORDO DI SCHENGEN E DI VIGILANZA SULL'ATTIVITÀ DELL'UNITÀ NAZIONALE EUROPOL

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

5.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 11 OTTOBRE 2000

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ANNA MARIA DE LUCA

INDI

DEL PRESIDENTE FABIO EVANGELISTI

COMITATO PARLAMENTARE DI CONTROLLO SULL'ATTUAZIONE ED IL FUNZIONAMENTO DELLA CONVENZIONE DI APPLICAZIONE DELL'ACCORDO DI SCHENGEN E DI VIGILANZA SULL'ATTIVITÀ DELL'UNITÀ NAZIONALE EUROPOL

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

5.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 11 OTTOBRE 2000

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ANNA MARIA DE LUCA

INDI

DEL PRESIDENTE FABIO EVANGELISTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		De Luca Anna Maria, <i>Presidente</i>	3, 12
De Luca Anna Maria, <i>Presidente</i>	3	Bradani Alberto, <i>Direttore UNICRI - United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute</i>	4, 7, 13, 15
INDAGINE CONOSCITIVA SULLA TRATTA DEGLI ESSERI UMANI		Castellani Pierluigi (PPI)	11
Audizione del dottor Alberto Bradanini, direttore UNICRI – United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute:		Pozza Tasca Elisa (D-U)	15
Evangelisti Fabio, <i>Presidente</i>	15, 16	Rizza Antonietta (DS-U)	10

La seduta comincia alle 20,35.

(Il Comitato approva il processo verbale della seduta precedente)

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori verrà assicurata anche mediante impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Audizione del dottor Alberto Bradanini, direttore UNICRI — United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Alberto Bradanini, direttore UNICRI — United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute, che ringrazio per aver accettato il nostro invito al fine di offrire il suo contributo all'indagine conoscitiva che stiamo svolgendo sulla tratta degli esseri umani. Lo scopo che con quest'ultima ci siamo prefissi è di riuscire a cogliere il fenomeno nei suoi aspetti globali e di individuare le migliori forme di prevenzione e di contrasto da parte della comunità internazionale.

Sappiamo che l'Istituto di ricerca internazionale sulla criminalità e la giustizia delle Nazioni Unite (UNICRI), che ha sede a Torino e che è diretto dal

dottor Bradanini, è stato istituito nel 1968, per effetto di una risoluzione del Consiglio economico e sociale dell'ONU. Il suo ruolo fondamentale è quello di condurre attività di ricerca a supporto del programma delle Nazioni Unite di prevenzione del crimine e della giustizia criminale e, in generale, di contribuire alla formulazione delle politiche degli Stati nel settore della prevenzione e della criminalità, offrendo il proprio supporto alle organizzazioni governative e non governative che operano in tali settori a livello sia nazionale, sia sovranazionale. È sede, inoltre, di un centro internazionale sulla criminologia e discipline correlate per venire incontro ai bisogni della comunità internazionale per una diffusione dell'informazione a livello globale.

Sappiamo che è in corso di svolgimento, in collaborazione con l'Ufficio delle Nazioni Unite per la prevenzione del crimine e il controllo sulla droga, un controllo globale contro il traffico degli esseri umani, il cui rapporto finale dovrà essere presentato entro il 2002.

Ciò premesso, invito il dottor Bradanini ad illustrare al Comitato quanto ritiene opportuno in relazione all'individuazione dei principali flussi e canali di ingresso che riguardano il nostro paese. Riteniamo, infatti, che una conoscenza più approfondita del programma possa senz'altro rappresentare un utile apporto conoscitivo ai nostri lavori.

ALBERTO BRADANINI, *Direttore UNICRI - United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute*. La ringrazio, onorevole De Luca, per le parole di benvenuto. Ringrazio anche l'onorevole Evangelisti per avermi invitato a presentare il lavoro delle Nazioni Unite contro il traffico di esseri umani.

L'UNICRI, come è stato poc'anzi ricordato, è un'istituzione delle Nazioni Unite che ha sede in Italia e che si occupa non solo di ricerca e di analisi di questi fenomeni e di quelli correlati al contrasto del crimine internazionale, ma anche di attività vera e propria di cooperazione in diverse parti del mondo, sulla base di progetti *ad hoc* finanziati dai paesi membri delle Nazioni Unite (evidentemente, quindi, anche dall'Italia).

Per quanto riguarda il traffico degli esseri umani, devo intanto dire che questo argomento è diventato prioritario per le Nazioni Unite con l'arrivo a Vienna, tre anni fa, del nuovo direttore esecutivo dell'Ufficio delle Nazioni Unite di prevenzione del crimine e di contrasto alla droga. Aggiungo che anche altri due argomenti sono diventati prioritari, uno relativo al contrasto al crimine organizzato come tale, l'altro alla lotta alla corruzione nel mondo. Questi temi sono, naturalmente, estremamente impegnativi e nelle varie parti del mondo presentano aspetti molto complessi, per cui riteniamo che l'approccio al loro contrasto, per restare al tema della tratta degli esseri umani e al fenomeno del traffico di persone, debba essere di natura multidisciplinare; deve quindi tener conto della necessità di agire sul piano della prevenzione e, allo stesso tempo, della repressione sul piano istituzionale e insieme alla società civile, cioè alle organizzazioni non governative, senza però lasciare la *leadership* o l'impulso principale alle stesse organizzazioni non governative, che, a nostro avviso, pur conoscendo il fenomeno più da vicino, perché lavorano a contatto con queste tragedie umane, con questo traffico infame che coinvolge anche mi-

norenni e a volte anche bambini, allo stesso tempo non hanno una visione di insieme e soprattutto mancano degli strumenti istituzionali per contrastare questi fenomeni, se non, in parte, sul piano dell'assistenza.

Un'argomentazione che mi sembra opportuna sin dall'inizio riguarda proprio la differenza di approccio del nostro programma rispetto ad altre organizzazioni delle Nazioni Unite, come l'Ufficio internazionale del lavoro, l'Organizzazione internazionale dell'emigrazione, l'UNICEF, eccetera, che svolgono azioni meritorie, peraltro molto importanti, di assistenza alle vittime e di contributo alla cura nei confronti dei rifugiati, degli immigrati regolari o clandestini, come nel caso dell'Organizzazione internazionale dell'emigrazione, e che però non si occupano della lotta alla criminalità organizzata che gestisce questi fenomeni. Pertanto, anche un'azione valorosa e di successo nei confronti delle vittime di questa tratta non è sufficiente per contrastare adeguatamente questo traffico, perché sappiamo che sono milioni le vittime potenziali. Si calcola che in Europa mezzo milione di donne siano coinvolte nel traffico di esseri umani ai fini di sfruttamento sessuale e che nella sola Ucraina vi siano mezzo milione di ragazze, potenzialmente vittime di questo traffico, che aspettano solo di essere coinvolte nella rete del crimine organizzato che gestisce queste attività illegali per poter prendere la via dell'Europa occidentale e, a volte, anche degli Stati Uniti.

Naturalmente, molte delle cose che dirò le conoscete benissimo, trattandosi di un fenomeno con cui abbiamo a che fare ormai da diversi anni; conosco, del resto, la vostra strategia di approfondimento della tratta degli esseri umani e so delle audizioni che avete portato avanti con i vari operatori delle diverse organizzazioni occupate a contrastare il fenomeno. Credo, comunque, che valga la pena ripercorrere velocemente i punti fondamentali di questa problema-

tica, la cui origine risiede nel diverso sviluppo economico delle varie parti del mondo, Europa occidentale, Europa orientale, tanto per rimanere nel nostro continente (ma anche dalla Cina, dall'Africa e dal Sud America vi è una grossa spinta a venire nei paesi ricchi). Questo fenomeno è gestito dalla criminalità organizzata per una serie di ragioni: perché vi sono barriere di ingresso per gli immigrati e perché vi è una forte pressione anche migratoria nei paesi di origine che spinge verso le aree ricche, a volte usando la via della legalità, altre quelle della illegalità. Come sappiamo, al processo di globalizzazione sempre più spinto nel settore commerciale, al movimento dei capitali, eccetera, non ha fatto seguito la globalizzazione nell'ambito del movimento delle persone. Naturalmente, nei paesi più deboli, in particolare nei paesi di transizione e in quelli in via di sviluppo, la presenza di organizzazioni criminali già attive favorisce il fenomeno, però non dobbiamo pensare che questo traffico sia necessariamente gestito solo dalle grandi organizzazioni criminali, dalle triadi cinesi ai cartelli nigeriani, alla mafia italiana o russa. In realtà, le reti operative con cui questo fenomeno si materializza sono le più varie. Vi sono accordi di larga massima tra grandi organizzazioni criminali quando è necessario; altre volte, invece, vi sono accordi *de facto* sulla base di interessi specifici, potremmo dire sulle singole partite di persone che vengono trasferite da un luogo all'altro. Anzitutto, vi è la grande distinzione tra trasporto illegale dei migranti veri e propri e traffico di esseri umani, che invece implica una gestione di insieme delle attività di reclutamento, di trasporto e, una volta arrivati a destinazione, di sfruttamento attraverso l'inganno, il ricatto, la violenza e talora anche tramite il rapimento fisico. Quest'ultimo si manifesta, secondo quanto riferiscono i giornali, anche in paesi vicino a noi, nell'area balcanica.

Ciò che a noi appare chiaro guardando il panorama di quanto si sta facendo per contrastare il fenomeno è che non c'è una conoscenza specifica e dettagliata di come questo traffico sia gestito; non c'è per diverse ragioni: anzitutto perché, a nostro avviso, molti paesi non investono sufficienti risorse per poter acquisire informazioni dettagliate e attuali dell'evoluzione del fenomeno. Secondo la nostra valutazione, ciò avviene anche per un'altra considerazione, cioè perché la lotta al traffico delle persone non sono forse una priorità o un obiettivo importante da raggiungere. Esiste infatti una doppia morale, anzitutto quella dei *media*, dove alcuni fatti vengono giustamente presentati, perché lo sono, come tragedie terribili, che coinvolgono persone sottoposte a violenza e a sofferenze inaudite. Però la presentazione di questi fenomeni assume connotati di natura mediatica e non serve ai fini di un approfondimento più organico per la messa a punto di strategie specifiche di contrasto che partano da un'analisi del fenomeno e che portino, attraverso progetti specifici volti ad ottenere risultati concreti, ad un'azione materiale che possa ridurre l'estendersi del fenomeno e, possibilmente, a mettere fine all'attività criminale di queste organizzazioni. Naturalmente ci rendiamo conto che non è semplice raggiungere questo obiettivo, perché per definizione il traffico di esseri umani coinvolge diversi paesi, di origine di transito e di destinazione. Le difficoltà quindi sono variegate nelle diverse aree.

Nei paesi di origine normalmente le istituzioni sono deboli, la corruzione pervasiva, c'è una forte spinta verso l'emigrazione e addirittura un auspicio da parte delle autorità di governo di questi paesi verso un allentamento della pressione sul mercato del lavoro, sui servizi, eccetera, attraverso la valvola dell'emigrazione.

Nei paesi di transito in aggiunta a questi aspetti vi sono organizzazioni criminali particolarmente attive che con

la corruzione riescono a mettere in moto meccanismi per favorire questa attività.

Nei paesi di origine c'è invece questa intermittenza mediatica nei confronti dell'emergenza della lotta contro il traffico di persone e questa intermittenza non sempre consente quella attenzione istituzionale che dovrebbe portare intanto ad una maggiore attenzione normativa e poi anche organizzativa da parte anche di aree omogenee. Se anche ci limitiamo al caso dell'Italia, non dobbiamo dimenticare — e questa è la sede quanto mai opportuna per sottolineare questo aspetto — che l'Italia è inserita nel territorio di Schengen e questo tipo di strategia dovrebbe interessare tutti i paesi Schengen con la messa a punto di un disegno strategico comune, perché questo fenomeno non può non interessare tutti i paesi dell'area, chi più, chi meno.

La Germania sarà interessata maggiormente dallo sfruttamento sessuale di ragazze provenienti dalla Polonia e dall'Ucraina, l'Italia sarà più interessata da persone provenienti dall'area dei Balcani o dalla Nigeria, la Spagna e la Francia ancora da altri paesi; sappiamo che le organizzazioni criminali reagiscono in maniera immediata a strategie di contrasto efficaci, sanno adattarsi in maniera quasi sincronica alle nuove situazioni e sono quindi in grado di continuare la loro attività anche quando sono messe a punto strategie almeno in parte efficaci sul piano nazionale.

La nostra posizione è che il contrasto debba avvenire attraverso la presa di coscienza che la strategia da adottare in questo campo deve diventare una priorità, perché lo sfruttamento degli esseri umani deve toccare la coscienza morale delle nazioni più sviluppate dove questo sfruttamento è più evidente e forse maggiore, anche se la tratta di persone per la verità non interessa soltanto i flussi che vanno dai paesi poveri o caratterizzati da situazioni postconflittuali verso i paesi ric-

chi; sappiamo che a livello mondiale la tratta di persone riguarda anche paesi dello stesso continente, come ad esempio nel sud-est asiatico dalla Birmania e dal Laos verso la Thailandia, dalle Filippine verso il Giappone, o addirittura all'interno dello stesso paese, ad esempio la Thailandia dove lo sfruttamento sessuale delle donne rappresenta dal 12 al 15 per cento del PIL nazionale.

Questo ci dà l'idea di quale tipo di difficoltà ci siano per intervenire in alcune aree. Per quanto riguarda i paesi occidentali e quindi l'Italia, l'intervento in questo campo dovrebbe diventare una priorità, per diverse ragioni facilmente intuibili, e dovrebbe essere inserito in una strategia di cooperazione innanzitutto regionale e poi internazionale, a più largo raggio.

Quando andiamo a definire con concetti più specifici questa cooperazione regionale ed internazionale, ci rendiamo conto come essa sia difficile da mettere in pratica, ancora una volta per le ragioni cui accennavo prima, a cominciare dalla debolezza istituzionale che caratterizza alcune aree. L'intervento di cooperazione per esempio nei Balcani deve tenere conto che le istituzioni di quei paesi sono deboli, giovani, soggette a corruzione molto più di quelle di paesi più consolidati; si tratta di paesi in cui addirittura la criminalità organizzata agisce non solo nell'area del traffico di persone ma anche in quelle dei traffici di droga e di armi, come di qualsiasi altra cosa, giacché il fine ultimo della criminalità organizzata è comunque il profitto. In alcuni paesi, il crimine organizzato è addirittura endemico e rappresenta una minaccia alla stabilità istituzionale. A maggior ragione credo quindi si imponga da parte della comunità internazionale più interessata per ragioni di vicinanza a quest'area, la necessità di un intervento, non fosse altro che per contenere le minacce che da questa area arrivano all'Europa sotto il profilo della criminalità organizzata e dello sfruttamento di persone.

L'Interpol ritiene che il traffico di persone abbia un giro d'affari dai 5 ai 7 miliardi di dollari all'anno; in alcuni paesi ed in alcune aree il traffico di persone supera, come valore, anche quello di droga; ad esempio nei paesi dell'est verso l'Europa occidentale il traffico di persone è più lucroso e meno rischioso e pericoloso per i criminali rispetto al traffico di droga. Le cifre che pagano queste persone che chiedono di trasferirsi, o sono costrette a farlo per qualche ragione, da un'area all'altra variano dai 7-10 mila dollari nel caso dei paesi dell'est verso la Russia, la Germania, i Paesi Bassi, eccetera, fino ai 30 mila dollari di un cittadino cinese che voglia arrivare negli Stati Uniti, per di più in condizioni di viaggio rischiosissime.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
FABIO EVANGELISTI

ALBERTO BRADANINI, *Direttore Unicri - United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute*. L'Interpol stima che lo sfruttamento intensivo di una donna in Occidente permette ai suoi sfruttatori di guadagnare in un solo anno 120-150 mila dollari; una sola donna in un solo anno; un grosso profitto.

I tratti comuni di queste organizzazioni criminali sono la capacità di lavorare all'interno di *network* fra paesi di origine, di transito e di destinazione, il continuo cambiamento di rotte e la corruzione dei funzionari pubblici per consentire il transito o la continuazione delle attività criminali. Sappiamo poi lo sfruttamento cui sono sottoposte queste donne; sono condizioni che abbiamo sotto gli occhi, anche leggendo i giornali, ogni giorno. Ormai ci sono caratteristiche e tendenze comuni in questo sfruttamento sul piano mondiale: la progressiva estensione delle aree geografiche di origine delle ragazze (sempre nuovi paesi entrano nel giro; si parla di nigeriane ma in realtà non sono

solo di quel paese; sono ragazze provenienti dal Togo, dal Camerun, dalla Costa d'Avorio e, come dicevo, ogni mese si aggiungono altri paesi di provenienza); l'allargamento progressivo dei circuiti più economici del mercato (le tariffe scendono sempre di più e lo sfruttamento quindi si fa sempre più duro) e l'abbassamento dell'età delle ragazze coinvolte perché come sappiamo nei centri di accoglienza crescente è la percentuale delle minorenni, che chiedono di essere assistite e aiutate.

Tralascio gli aspetti morali. Si porta la giustificazione che in fondo queste ragazze in una qualche maniera avrebbero scelto questa vita o deciso di guadagnarsi la vita in questo modo, ma sappiamo - e lo si dovrebbe sottolineare sempre più - che ciò che le ragazze ricevono non rimane nelle loro mani perché va tutto o quasi tutto ai gruppi criminali che le sfruttano.

Perché non si rivolgono alle autorità? C'è un ricatto psicologico oltre alla minaccia fisica; c'è anche lo stato di clandestinità e la paura di essere respinte in patria o addirittura minacce nei confronti dei familiari; forse c'è anche una scarsa fiducia nelle forze dell'ordine o anche della magistratura, non solo perché si pensa di non essere ascoltati ma anche per la difficoltà di dover intervenire in un'area ed in un'attività complessa, dai contorni fumosi dove le leggi non sono certe, la polizia non sa bene cosa fare, per cui alla fine ciò che succede, per lo meno in molti paesi ma forse anche in Italia, è che quando si scopre qualcosa la ragazza coinvolta rischia di essere respinta in patria e i criminali che la sfruttano rimangono invece a piede libero e continuano la loro attività, magari con ragazze nuove.

L'Italia però ha messo a punto norme molto interessanti, che sono anche un riferimento in molti paesi. Certo non è facile seguire il nostro esempio, ci vuole un po' di coraggio e molti paesi hanno paura dell'immigrazione clandestina, ma certo le buone

pratiche prima o poi si diffondono; per esempio la possibilità di collaborare con le forze dell'ordine ed avere in ritorno il permesso di soggiorno quando la denuncia delle ragazze consente di raggiungere risultati positivi nel senso di porre termine all'attività di qualche gruppo criminale.

In questo tipo di processo è molto importante il coinvolgimento della società civile, quindi delle organizzazioni non governative. Semmai occorre un'azione di coordinamento più efficace che possa coprire, come intervento istituzionale, queste attività e finalizzarle ad uno scopo più largo ed articolato che tenga conto in modo fondamentale del fine ultimo, che è appunto il contrasto al crimine organizzato. Se non si riduce l'attività del crimine organizzato che gestisce queste attività non si è in grado di porre fine al fenomeno dello sfruttamento.

Per quanto riguarda il ruolo delle Nazioni Unite, tralasciando le raccomandazioni e risoluzioni ai governi, anche perché lasciano il tempo che trovano, sul piano più concreto è stata messa a punto, contro la criminalità organizzata transnazionale, una convenzione molto importante, che verrà aperta alla firma a Palermo tra due mesi, a dicembre di quest'anno, il cui scopo è quello di ridurre l'attività criminale dei gruppi che si occupano della tratta. Associati alla convenzione vi sono tre protocolli, uno relativo alla fabbricazione illegale e al traffico di armi da fuoco e due relativi al traffico di immigrati clandestini e a quello di esseri umani, in particolare donne e bambini. In merito a questi due protocolli, l'Italia ha avuto un ruolo molto attivo, in quanto sappiamo che ha suggerito, per esempio, quello sugli immigrati clandestini per terra e per mare. I protocolli non sono stati ancora definiti al cento per cento, le discussioni e i negoziati sono ancora in corso a Vienna. Vi è però una larga intesa per metterli a punto in tempo, affinché possano essere aperti alla firma insieme

alla convenzione, la quale prevede l'impegno dei paesi firmatari a mettere in atto strumenti giuridici efficaci contro il crimine organizzato che gestisce attività illegali di particolare gravità, più specificamente quelli che prevedono una sentenza superiore ai cinque anni. Quindi, non si rivolge soltanto al crimine organizzato come tale, che pure viene definito nelle sue caratteristiche ricorrenti, cioè organizzazioni in gruppi, legami gerarchici, rapporti personali che consentono ai *leaders* il controllo dei gruppi, l'uso della violenza, l'intimidazione, eccetera, in quanto prevede anche una serie di impegni specifici per i paesi firmatari contro i crimini particolarmente odiosi, tra cui il traffico di persone. Da parte della comunità internazionale vi è quindi un impegno molto importante che si è tradotto nella convenzione e nei protocolli suddetti.

La convenzione prevede anche l'attuazione di efficaci programmi di protezione dei testimoni, il sequestro e la confisca dei proventi da attività criminali, l'eliminazione del segreto bancario o la sua riduzione sostanziale; prevede altresì un punto molto importante, cioè di rendere più spedita la cooperazione giudiziaria internazionale. Sappiamo, però, che la messa a punto di una normativa internazionale efficace non è sufficiente, perché poi le leggi devono essere fatte rispettare, perché le forze dell'ordine devono individuare i gruppi criminali prima di arrestare i loro *leaders*, che devono poi essere condannati dalla magistratura. E qui le cose si complicano, perché, come dicevamo, questo fenomeno è transnazionale; lo è nel senso che vi sono attività di gruppi criminali su basi permanenti che agiscono in diversi stati e, come è noto, la magistratura ha grosse difficoltà a passare la frontiera. Sarà quindi molto importante vedere come potrà essere attuato il principio di una più efficace, concreta cooperazione giudiziaria internazionale, il che si inserisce, tra l'altro, in un processo forse storico in cui

quelli che erano i nostri ordinamenti giuridici fino a poco tempo fa stanno subendo un'evoluzione, un progressivo sviluppo verso un concetto diverso, nuovo di sovranità; un concetto che prevede l'indipendenza totale del sistema giuridico di un paese da quello di un altro paese, anche da quelli vicini appartenenti all'Unione europea, che è una realtà sovranazionale molto spinta. Anche tra questi paesi vi è il principio di sovranità assoluta degli ordinamenti giuridici.

Riteniamo che questo principio di sovranità cominci ad essere eroso proprio dalla spinta della necessità e dalla sfida posta dalla lotta contro il crimine organizzato; quindi, a una politica di sostegno alle vittime molto importante deve associarsi una strategia concreta finalizzata alla lotta contro la criminalità. I due livelli devono andare di pari passo affinché si possa ridurre questo fenomeno tenendo però conto delle difficoltà e avendo anche a mente che questa strategia è percorribile. Le difficoltà sono tante, anche perché vi sono paesi istituzionalmente deboli, come alcuni paesi dei Balcani, vicino a noi, che vivono, proprio per la loro debolezza, in una sorta di sovranità limitata o mobile. Si tratta di un concetto che forse non farà molto piacere a questi paesi ma che, però, consente di rappresentare ai loro governi e alle loro istituzioni l'importanza di una cooperazione più concreta nell'interesse comune. Ciò si potrebbe fare, ad esempio, attraverso strategie coordinate tra paesi donatori, in una determinata area, e paesi di origine di fenomeni che riguardano non solo la tratta di persone ma anche la diffusione del crimine organizzato e della corruzione nelle sue forme più diverse. Perché vi sia una presa di coscienza è necessario un impegno politico serio, strategico da parte sia dei paesi di origine, sia di destinazione, sia di transito, che, come l'Albania, per esempio, per qualche verso sono anche di origine; è necessario quindi un impegno nell'interesse comune di questi

tre o quattro attori o tipologie di paesi. La lotta al crimine organizzato può produrre un miglioramento della convivenza civile e del clima sociale ed istituzionale, che sono premessa anche per lo sviluppo economico di queste aree. Il valore civico di questi interventi è evidentissimo, come lo è quello politico, perché la lotta a questo tipo di criminalità rafforza le istituzioni, riduce il livello di corruzione e, a nostro avviso, rafforza anche la sicurezza delle frontiere dei paesi interessati.

Rispetto ad altri paesi riteniamo che l'Italia abbia fatto molto sul piano normativo. Sul piano organizzativo occorre rafforzarsi d'intesa con altri paesi altrettanto interessati, ma alcune norme sono particolarmente interessanti, per esempio quelle che prevedono la riduzione dello sfruttamento della prostituzione, della pornografia e del turismo sessuale a danno dei minori quali nuove forme di riduzione in schiavitù. Il nostro istituto è spesso richiesto di fornire più dettagliate informazioni al riguardo da parte di altri paesi. Questa norma, che consente di punire i trafficanti e i clienti di bambini e adolescenti prostituiti, è una legge innovativa che rappresenta senz'altro un punto di riferimento. Non è facile per altri paesi recepire direttamente norme di paesi che si inseriscono in contesti diversi, ma certamente questa è una di quelle che ha attratto maggiore attenzione, assieme a quella sulla protezione delle vittime e dei testimoni, che peraltro è già applicata, anche se non so quanto sia estesa nel nostro paese.

Riteniamo, in sostanza, che per poter venire a capo della diffusione di questa problematica, cioè di questo fenomeno così infame, occorra creare reti di coalizione a livello nazionale, tra le istituzioni e la società civile, anzitutto, affinché questo obiettivo diventi una priorità morale, istituzionale e sociale. Una volta che ci sia la determinazione politica di combattere seriamente il crimine organizzato che gestisce questi fenomeni, occorre rafforzare, in primo

luogo, la cooperazione regionale, poi quella a livello globale, che porta ad un allargamento dello spazio giuridico attraverso la firma delle convenzioni già esistenti e di quella che, nel mese di dicembre, si affiancherà ai protocolli che ho citato prima. Questo per quanto riguarda non solo l'aspetto normativo ma anche e soprattutto l'aspetto organizzativo, perché lo spazio giuridico comune deve essere affiancato ad un'azione organizzativa più efficace da parte sia delle forze dell'ordine dei diversi paesi sia delle magistrature, che agiscono attraverso normative. È anche necessaria un'organizzazione che consenta alle agenzie operative, alle forze di polizia, alle guardie di frontiera e alle amministrazioni pubbliche dei diversi paesi di conoscersi, di scambiarsi informazioni sul piano fattuale, di fare in modo che il fenomeno di cui ci si occupa sia conosciuto dall'altra parte e che vi sia un'atmosfera di fiducia anche tra paesi distanti per cultura, per distanze geografiche, per ordinamenti giuridici e sociali (per esempio, tra l'Italia e i paesi africani da cui provengono le prostitute che sono sulle nostre strade). Occorre fare uno sforzo per poter entrare in contatto con istituzioni abituate a lavorare in maniera diversa o che addirittura non sono abituate a lavorare attraverso la cooperazione internazionale.

Credo sia questa la sfida che abbiamo davanti a noi, una sfida in cui occorrerà anche imparare dall'esperienza ma che deve partire dalla necessità di una determinazione politica per combattere questo fenomeno che, al momento, non sembra essere una vera e propria priorità.

ANTONIETTA RIZZA. Abbiamo già svolto diverse audizioni e il dottor Bradanini sottolineava, giustamente, che molte cose che ci ha detto stasera erano state già riferite da altre personalità che abbiamo ascoltato. Ciò premesso, devo dire che più andiamo avanti in questa indagine conoscitiva,

più mi rendo conto, a proposito delle cose che c'è da sapere, che le informazioni sono le stesse. Credo però ci sia un approccio a tutta questa tematica della tratta e dello sfruttamento, a mio parere, un po' superficiale da parte di tutti gli organi dello Stato; non mi riferisco solo al nostro paese perché il problema è più generale.

Ho infatti la sensazione che ci troviamo di fronte ad un fenomeno, rispetto al quale, con le cifre che lei ci ha illustrato e che ci sono state fornite anche da altri, quando si arriva al nocciolo della questione e quindi agli strumenti, al cosa è utile fare, su questo c'è ancora troppa incertezza. Intendo dire che non ho capito bene (ma non solo questa sera, è un ragionamento più generale) se oggi abbiamo gli strumenti legislativi che ci consentono di combattere questo fenomeno oppure se abbiamo bisogno di altri strumenti; su questo punto, ad esempio, ci sono opinioni molto diverse.

In una precedente audizione, ad esempio, abbiamo ascoltato don Benzi che ci ha riportato una serie di dati e di esperienze, sostenendo che con gli strumenti che oggi ci sono è già possibile fare un certo tipo di lavoro e combattere il fenomeno, allora, visto che questa sera abbiamo come interlocutore l'autorevole rappresentante di un'importante istituzione, vorrei chiedere perché questo non avvenga o perché avvenga solo in parte.

Ad un certo punto del suo ragionamento, infatti, dottor Bradanini, lei ha fatto riferimento alla legge n. 269 del 1998 ed io, avendo lavorato direttamente a questo provvedimento, debbo dire che se oggi nel nostro paese (ma non solo nel nostro) ci sono processi in corso e si sono potute fare negli ultimi mesi le retate di cui si è avuta notizia, questo è stato possibile grazie a quella legge. In queste ultime settimane, però, abbiamo ripetutamente letto su tanti mezzi di informazione (da parte di autorevoli magistrati, ma non solo) che questa legge è insufficiente, che ci vo-

gliono pene più dure, anche se poi queste stesse persone dimostravano di non averla neppure letta quella legge.

Ricordo infatti che in quella occasione si è modificato in più di un punto il nostro codice di procedura penale, con il riconoscimento di una nuova fattispecie di reato, sia sulla tratta che sulla riduzione in schiavitù e lo sfruttamento sessuale dei minori, sviluppando quindi un ragionamento che non era solo quello sulla pedofilia, ma ben più vasto che riguarda le vittime, il recupero, eccetera. Ma non voglio discutere ora di questo.

Perché parto dalla legge n. 269? Perché credo che sugli strumenti occorra mettersi d'accordo. Se si ritiene la legge insufficiente, allora anche da parte di chi si occupa di tali questioni a livelli internazionali più ampi dovrebbe venirci una indicazione sui punti in cui la legge è carente, quella legge o altre. In questo caso bisognerebbe cominciare a lavorare sul serio; è vero che svolgiamo un'indagine conoscitiva e non è compito di questo Comitato di intervenire su quelle modifiche ma è anche vero che, al di là degli elementi di conoscenza, proprio perché siamo in Parlamento, è utile che siano avanzate delle proposte.

In alcuni momenti delle nostre discussioni avverto quasi come una divisione fra quanto ci viene detto, anche in modo accorato, da parte della società civile (è un brutto termine ma credo possa risultare utile per comprenderci meglio) e quanto invece ci giunge dalle istituzioni preposte all'applicazione delle leggi e a ridurre e combattere questo gravissimo fenomeno. Avverto un abisso fra la reazione degli uni e quella degli altri. Non mi riferisco solo alle cose pure importanti che lei ci ha detto questa sera. Non sono affatto convinta, forse è stata una frase un po' infelice, che ci siano donne al mondo che scelgono di farsi sfruttare. Cominciamo a sfatare anche dei ruoli comuni che spesso sentiamo. Quando, come Comitato, prima di decidere l'in-

indagine conoscitiva, ci siamo recati all'Aia e abbiamo chiesto quale lavoro fosse stato svolto e quali fossero i rapporti e la collaborazione tra le forze di polizia nei vari paesi, ci siamo sentiti rispondere che sulla questione non si era ancora fatto nulla perché si era lavorato su altro.

Ma se, come lei dice, intorno al traffico di persone a fini di sfruttamento circolano risorse finanziarie persino maggiori a quelle del traffico di droga, una riflessione credo vada fatta e occorre accelerare i tempi perché si decida sul da farsi. Lei questa sera ci ha detto una serie di cose importanti riguardo i paesi di origine, di transito e di destinazione, tutte cose che stiamo approfondendo, ma se così è, io credo che dobbiamo dare una sterzata.

Per quanto riguarda il fatto che lei ha sottolineato che forse le donne non collaborano perché non hanno fiducia nei magistrati, nelle istituzioni, eccetera, forse dovremmo chiederle anche perché determinate norme non vengono applicate. Sarò presuntuosa, ma sono convinta che se tutti, a cominciare dal nostro paese, applichiamo seriamente gli strumenti di cui già disponiamo, forse non vedremo ad ogni angolo di strada le ragazzine nigeriane o le ragazze polacche o di altri paesi. Già oggi questo non dovrebbe avvenire, eppure tutto questo continua ad accadere e da una istituzione importante quale quella da lei rappresentata mi aspetto anche un suggerimento. Se c'è qualcosa che non va, diciamolo e interveniamo per modificare la situazione. Credo sia questo il nostro ruolo.

PIERLUIGI CASTELLANI. Vorrei porre due domande interconnesse tra loro. Il discorso svolto questa sera dal nostro interlocutore è forse molto più ampio del nostro ambito d'indagine, perché non ci occupiamo di paesi come la Thailandia se non sono paesi di origine, ma dall'angolo visuale dell'Italia, che è paese di destinazione, credo che il traffico non possa giungere alla de-

stinazione finale se dietro non c'è una forte organizzazione criminale, mentre mi sembra di aver capito che lei abbia in parte escluso che in questo fenomeno ci sia sempre una forte organizzazione criminale.

È un punto importante perché anche da questa consapevolezza, di essere cioè di fronte a qualcosa di molto organizzato e forte, può discendere il tipo di contrasto che le istituzioni debbono esercitare. Credo infatti che questo tipo di traffico necessiti una forte organizzazione. Come ha ricordato la collega che mi ha preceduto, dalle diverse audizioni svolte abbiamo tratto dati discordanti, soprattutto rispetto ad una questione (mi riferisco anche ai dati ufficiali forniti dal Ministero), quella della condizione o no di schiavitù degli esseri umani coinvolti.

Don Benzi ha detto che c'è la totale riduzione in schiavitù, cioè che non sono mai libere. Altri dati parlano invece addirittura del 70 per cento di scelta libera, sempre che si possa parlare di scelta. Io credo che per approssimazione abbia più ragione don Benzi che non i dati ufficiali che ci sono stati forniti e anche da questo punto di vista, siccome non c'è solo il traffico ma anche la riduzione in schiavitù quasi permanente, credo che siamo di fronte ad un fenomeno molto organizzato, con riferimento anche alle organizzazioni che vi sono dietro. Da questo punto di vista bisogna quindi forse partire da questa consapevolezza, che è una delle tante che bisogna avere, e questo mi pare un po' contraddire quanto inizialmente lei aveva detto.

ANNAMARIA DE LUCA. Da quanto lei ha esposto, dottor Bradanini, non mi sembra che emerga una situazione confortante.

Nella prima parte del suo intervento lei ha parlato di mancanza di risorse, di mancanza di un certo tipo di strumenti e poi nella seconda parte di tutta una serie di rafforzamenti che sarebbero necessari per avere una vera

possibilità di concretezza nell'agire. Mi sembra quindi che non si tratta solo di un problema della nostra legislazione, per cui, critiche o non critiche ad una legge che abbiamo e che al limite si potrebbe modificare o rafforzare, uno strumento c'è, ma esso rimane settoriale nel senso che è del nostro paese. Ciò che manca quindi mi sembra sia una vera scala internazionale delle priorità politiche. Questo è un fenomeno già oggi negativamente forte ma che credo, e speriamo di sbagliarci, potrebbe addirittura ingigantirsi in futuro e diventare davvero un grossissimo problema. Occorrerebbe una presa di coscienza a livello internazionale, un intendimento comune su una serie di priorità, tra le quali questa dovrebbe avere comunque un certo rilievo.

Inoltre lei, come altri, ha accennato alla necessità di uno spazio giuridico comune e di una organizzazione dei lavori e della cooperazione, sempre a livello internazionale. A questo proposito ha menzionato le forze di polizia e tutti quei soggetti che, una volta definite le norme, sono poi chiamati ad intervenire operativamente per la riduzione del problema.

A parte la nostra questione interna, che è abbastanza risolvibile attraverso un accordo politico, mi sembra che i punti che ho indicato e che ho tratto dal suo intervento mi sembrano presentare una qualche difficoltà di raggiungimento, non tanto forse per una carta d'intenti e di priorità politiche, che mi sembra il minore dei mali, quanto invece per uno spazio giuridico e soprattutto il contrasto alla tradizionale diffidenza tra le forze di polizia dei diversi paesi, come abbiamo già visto nei nostri approfondimenti rispetto al funzionamento dell'ufficio europeo di polizia, quando c'è stata rappresentata qualche situazione di disagio.

L'Unicri ha un grande obiettivo, quale l'attività di ricerca a supporto di un programma specifico delle Nazioni Unite, ma ne ha anche un altro, come si è ripetuto all'inizio, cioè la formula-

zione di politiche di prevenzione alla criminalità. Tutto ciò premesso, poiché la mia è una mente operativa, vorrei porle una domanda su cosa effettivamente non ha funzionato.

Ho rilevato, nella sua esposizione, una quasi inconscia insoddisfazione nel cercare di vedere il problema senza riuscire ad afferrarne tutti i contorni, stante le mancanze testé elencate. Però qualcosa deve aver funzionato, per cui mi chiedo cosa si possa sapere a proposito del metodo che usate per il raggiungimento degli obiettivi che vi siete dati. In che modo finora, se si è verificato, siete riusciti a modificare una situazione? Attraverso quali mezzi? Il vostro lavoro è servito, così com'è costretto da questa sorta di ingessatura? Quali sono gli ostacoli maggiori che avete incontrato, oltre a quelli di cui ci ha parlato e che non sono facilmente risolvibili? A proposito, poi, della mancanza di risorse, vorrei sapere a che cosa queste ultime effettivamente si riferiscano, in quanto credo che non siano solo di tipo economico.

ALBERTO BRADANINI, *Direttore Unicri — United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute*. Circa la mancanza di risorse, devo dire che le Nazioni Unite agiscono sulla base degli stimoli che provengono dai paesi membri, per cui se questi ultimi non le ritengono una problematica prioritaria e non le mettono a disposizione, le organizzazioni che all'interno delle Nazioni Unite sono competenti per materia su questi temi non possono far nulla. La mancata messa a disposizione di risorse significa anche uno scarso interesse politico.

Per quanto riguarda le difficoltà, va detto che sono di vario genere. Esiste un programma globale delle Nazioni Unite contro il traffico degli esseri umani; si tratta di un programma di natura generale che deve essere poi adattato alle singole situazioni ma che contiene i principi fondamentali di riferimento per un intervento efficace. Il

programma ha dato vita ad una serie di interventi specifici, ma limitati, in alcune aree del mondo; essi sono naturalmente realizzati nei paesi di origine, quindi in quelli in via di sviluppo, destinatari delle risorse dei paesi donatori. Uno dei programmi adesso in atto è nelle Filippine, finanziato dagli americani e dagli australiani: stiamo analizzando e mettendo a punto strumenti di contrasto al fenomeno insieme alle autorità locali e ad alcune organizzazioni non governative, ma vi sono difficoltà dovute, anzitutto, al fatto che gli obiettivi di partecipazione di queste due istituzioni sono diversi. In primo luogo, il governo locale è preoccupato per l'immagine del paese, quindi non vuole che si dicano certe cose. In secondo luogo, le organizzazioni non governative non sono libere, sono minacciate, hanno paura di approfondire alcuni aspetti di questa tratta perché la criminalità organizzata è minacciosa. Stiamo ancora lavorando, ma sono queste le difficoltà con cui ci stiamo confrontando. Vi sono i fondi dei paesi donatori, il governo locale ha detto di voler essere un paese pilota per dimostrare che cosa si può fare, ma nei fatti subentrano poi altre considerazioni che è facile immaginare.

Circa lo spazio giuridico comune, è impensabile aspettare che tutto il mondo diventi un'area in cui vige lo stesso diritto. Dobbiamo agire prima. Intanto si può favorire la cooperazione giudiziaria internazionale tra i paesi che hanno accordi di cooperazione bilaterali, perché anche lì la cooperazione non funziona; per una serie di ragioni di natura pratica o procedurale, anche i paesi europei che si sono impegnati a fornire la cooperazione giudiziaria non sono poi in grado di fornire quel livello di cooperazione giudiziaria tale da rendere efficace l'intervento della magistratura di un paese oltre confine. Quindi, rafforzare quello che c'è, poi favorire la firma e la ratifica degli strumenti internazionali che esistono. Questo è un compito della comunità

internazionale, ma i paesi che sono interessati possono farsi promotori nei confronti di altri paesi da cui proviene questa minaccia.

Uno strumento specifico è anche la convenzione che sarà aperta alla firma a dicembre contro il crimine organizzato transnazionale, a cui è associato anche un protocollo, in particolare sulla tratta di persone, di donne, di bambini e di immigrati clandestini. Quando sarà venuto il momento, quindi, dovranno attivarsi con le controparti i paesi interessati, cioè quelli da cui provengono la minaccia o le vittime che vediamo sulle nostre strade (i paesi dei Balcani, alcuni paesi africani, alcuni paesi del Centro America). A mio avviso, questo è un compito già abbastanza oneroso per un governo occidentale (non parlo necessariamente dell'Italia) che voglia impegnarsi seriamente su questo tipo di fenomeno.

Passo alla domanda del senatore Castellani. Vi è chi dice che il 70 per cento delle ragazze fa questo mestiere per scelta, mentre altri dicono che nessuna lo fa per scelta. Si tratta, a mio avviso, di un argomento di natura lessicale o etimologica, per così dire, nel senso che la scelta libera non esiste. Non credo di aver detto che vi sono donne che scelgono di essere sfruttate liberamente. Non so se mi è sfuggito un concetto del genere, ma se così è stato mi correggo: volevo dire, al contrario, che anche quando sembra che vi sia una scelta libera, in realtà dietro vi è una situazione di sfruttamento fisico o psicologico o violenze di altro genere; oppure dietro vi è il mito dell'occidente che offre lavori ben pagati e a buon mercato come raggiungimento.

Aggiungo che, a nostro avviso, si tratta comunque di numeri molto immaginari, perché non c'è conoscenza approfondita e organica del fenomeno. Si intuisce che dietro vi siano numeri di questo tipo, ma anche l'Interpol si basa su stime quando dice che vi è un giro di affari dai 5 ai 7 miliardi di dollari, o che alla fine dell'anno una

ragazza realizza 150 mila dollari. Credo, per quanto riguarda le ragazze che sono sulle nostre strade, che le stime siano particolarmente generiche. Qualcuno ritiene che non sia neanche necessario avere un profilo esatto, matematico di questo fenomeno, perché se ce ne sono 20 mila o 30 mila cambia poco. Diverso, invece, è il discorso se ve ne sono 20 mila o 2 milioni. Ciò che si impone è un'azione di intervento concreto ed efficace.

Il senatore Castellani parlava anche di organizzazioni criminali di grandi dimensioni che gestiscono questi traffici. Alcuni aspetti li conosciamo, ma altri no. Talora la criminalità organizzata, che ha contatti a livello transnazionale, si serve di piccoli gruppi criminali, non necessariamente inseriti nella grande criminalità. In alcuni paesi, in particolare in quelli dell'est europeo, la criminalità organizzata non ha neppure avuto il tempo di radicarsi e questa è tra l'altro una delle ragioni per cui si dovrebbe intervenire al più presto, perché poi sarà più difficile farlo e venirne a capo; inoltre, un conto è il traffico di esseri umani, con implicazioni alla partenza e all'arrivo in termini di sfruttamento, come avviene all'interno di alcune comunità, ad esempio quella cinese, ove tutto viene gestito e mantenuto dalle triadi, così sembra apparentemente, dal momento della partenza a quello dell'arrivo; un conto, dicevo, è questo tipo di traffici, mentre diversa è la situazione per quanto riguarda altri traffici come il trasporto illegale di persone; in questi casi il traffico si esaurisce nel trasporto; la gente paga 3 mila dollari o 2 mila marchi per essere trasferita dal Montenegro in Italia e poi tutto finisce lì; i montenegrini o i kosovari vanno in Svizzera o in Germania per conto loro, attraverso la loro rete di conoscenze.

In questi casi non c'è necessariamente la grande criminalità, ma comunque cambia poco; dal punto di vista della necessità di intervento, secondo me, occorrerebbe mettere in

piedi delle coalizioni che partano dall'ambito nazionale e raggiungano poi quello regionale ed internazionale, sul piano giuridico e su quello organizzativo, avendo in mente questo disegno strategico.

Credo di aver così risposto a tutte le domande...

PRESIDENTE. Mi sembra che l'onorevole Rizza l'avesse invitata a dirci cosa, secondo lei, non permette agli strumenti che ci siamo dati di funzionare. Inoltre, l'onorevole Pozza Tasca vorrebbe porle una domanda.

ELISA POZZA TASCA. Mi scuso innanzitutto per il ritardo, dovuto ad altri impegni parlamentari. Mi dispiace di non aver potuto ascoltare la sua relazione, dottor Bradanini, che avrebbe sicuramente costituito per me un tassello in più nel percorso conoscitivo che sto facendo; mi aggancio però ad un suo riferimento alla Conferenza ONU di Palermo.

In questa Conferenza, come lei ha giustamente sottolineato, sulla tratta esiste un protocollo, perché questo punto sarà affrontato a Catania, con una sezione staccata. Tale protocollo è già su Internet in francese ed inglese. Non so chi abbia partecipato a stilarlo, mi auguro degli esperti, ma mi domando come facciano ad essere così esperti su un fenomeno in continua trasformazione, che di mese in mese presenta evoluzioni ed aspetti diversi. In più, la firma di questa convenzione credo andrà al 2002; allora quando gli Stati arriveranno alla firma di questo protocollo, non sarà già tutto cambiato o superato, per cui magari le organizzazioni criminali avranno trovato altri aspetti ed interessi? Come facciamo, in un mondo in così repentina trasformazione, a fidarci di prassi convenzionali che durano anni; possono essere in grado di fornire risposte? È un aspetto che mi preoccupa molto vista l'imminenza di questo protocollo.

ALBERTO BRADANINI, Direttore Unicri - United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute. Questo protocollo viene negoziato a Vienna; non so se la negoziazione sia già ultimata o no; nei giorni scorsi non lo era, ma siccome stanno negoziando in questi giorni, non lo so. Alla messa a punto del protocollo partecipano esperti di tutti i paesi che hanno partecipato alla messa a punto della convenzione, fra cui anche esperti italiani. La convenzione prevede, per rispondere alla sua domanda, sul piano formale, anche una possibile revisione degli articoli; quindi se ci sono degli aspetti della convenzione che sono superati dagli eventi, questi possono essere modificati su proposta di alcuni paesi, che deve essere poi discussa ed approvata dagli altri paesi ratificanti. Questa procedura è prevista da un articolo della convenzione. La convenzione entra in vigore dopo il deposito, credo, del quarantovesimo strumento di ratifica, quindi non si può dire quando questo avverrà. La convenzione va prima firmata e poi ratificata, ripeto, da un certo numero di paesi, mi pare 49, ma il numero esatto non lo ricordo. La convenzione verrà aperta alla firma nel mese di dicembre; come sapete, la firma è già un impegno politico dei governi alla ratifica, che deve però poi essere fatta da parte dei rispettivi parlamenti.

La convenzione, quindi, è uno strumento dinamico che sul piano formale può essere addirittura rivisto. Sul piano sostanziale già prevede una serie di interventi che, a mio avviso, sono poi quelli che bisognerà sempre mettere in atto se si vuole mettere un freno all'attività illegale di questi gruppi criminali attraverso la confisca dei beni, il controllo dei proventi, l'attenuazione del segreto bancario che viene utilizzato a copertura del riciclaggio del danaro, attraverso la cooperazione giudiziaria internazionale nel caso del coinvolgimento di gruppi criminali transnazionali. Sono strumenti che andranno sempre bene,

si tratterà semmai di approfondirli e renderli ancora più efficaci attraverso programmi, progetti specifici che le Nazioni Unite fra l'altro hanno già predisposto, come il programma globale che citavo prima, che ora comincia ad essere realizzato in alcuni paesi.

Gli strumenti ci sono; si tratta ora di dedicare le risorse necessarie e far diventare questo obiettivo una priorità nazionale.

L'onorevole Rizza chiedeva cosa non ha funzionato. Per quello che so, sul piano mondiale, direi che gli interessi non sono necessariamente gli stessi. Vi sono paesi che non sono interessati a questa strategia, alcuni sono addirittura interessati a non far nulla. Dicevo prima della Thailandia che ricava dal 12 al 15 per cento del PIL dalla prostituzione e che prevede anche il turismo sessuale; semmai si può dire che in questo momento il governo locale è impegnato a mettere a freno alcune di queste attività, quando sono particolarmente infami, quando riguardano ad esempio i minori, ma per quanto riguarda lo sfruttamento della prostituzione non credo venga fatto molto. Questa è una delle ragioni di fondo.

Questo vale anche per alcuni paesi di destinazione e la lotta alla prostituzione, in particolare di giovani donne provenienti dai paesi dell'est europeo o dall'Africa, che è un fenomeno relativamente nuovo. Negli anni passati in Occidente le prostitute erano locali o al massimo venivano dai paesi vicini. Mi chiedo, cioè, che tipo di allarme sociale vi sia in questi paesi rispetto al fenomeno. Secondo me non ce n'è molto. In fondo la prostituzione, anche storicamente parlando, è sempre stata abbastanza tollerata, a torto o a ragione, questo non è un giudizio, ma una evidenza, mi sembra. Semmai oggi bisognerebbe mettere in evidenza la mancanza di libera scelta; non che ce ne

fosse di più nel passato, erano sempre situazioni di costrizione economica o spinte di altro genere. Ci sono anche gruppi femministi che dicono che nel caso di libera scelta bisognerebbe lasciar fare, ma per arrivare al concetto di libera scelta occorrerebbe fare grossi passi avanti dal punto di vista concettuale. Non so, forse a New York ci sarà qualche cittadina americana che decide di fare la prostituta piuttosto che altro, ma non credo che questo ci riguardi o ci interessi.

Ciò che non ha funzionato, dicevo, è un po' tutto questo e anche laddove c'è una normativa adeguata ed un sufficiente allarme sociale, la strategia di contrasto spesso non funziona perché non c'è sufficiente pressione, sufficiente organizzazione, nazionale e sovranazionale, sul piano normativo (parlo della cooperazione giudiziaria internazionale) ma anche su quello direttamente organizzativo (ad esempio l'impegno delle forze di polizia per contrastare questi gruppi criminali, metterli alle strette, collaborare maggiormente e investire di più in termini di risorse umane e finanziarie).

PRESIDENTE. Ringrazio, a nome del Comitato, il dottor Bradanini per la disponibilità dimostrata e soprattutto per i contenuti assai ricchi del suo intervento. Ringrazio altresì i colleghi intervenuti.

La seduta termina alle 21.55.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 20 ottobre 2000.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO